

«INVESTIRE NEL BIOTECH? SI RISCHIA, MA NON È COME LA NEW ECONOMY». PAROLA DI FRANCESCO MICHELI

di Davide Perillo

«Guardi la foto su questo cd. È Brahms. Sembra un novantenne, no? Be', nel 1897 quando è morto aveva 64 anni». Eccola lì, la nuova frontiera di Francesco Micheli: l'età. Il tempo che passa. E una scoperta che potrebbe rallentarlo, allungandoci la vita e allargandoci la salute. La chiave sta in un gene: il p66. C'entra con l'invecchiamento. E una ricerca guidata da Pier Giuseppe Pellicci (direttore del dipartimento di oncologia sperimentale all'Istituto di Milano), assieme a Pier Paolo Di Fiore (direttore dell'Istituto Ifom), ha capito come e perché. «Se lo si elimina, le quattro categorie principali di malattie che abbreviano la vita, cioè arteriosclerosi, cancro, diabete e ischemie cardiache, arrivano con un 30 per cento di ritardo». Non è ancora l'elisir di lunga vita, certo. Ma è stato un ottimo motivo per convincere Micheli, finanziere con una lunga esperienza di start-up di successo attento pure alla New economy («eBiscom è stata una delle pochissime neoaziende che hanno rispettato le attese anche dopo lo sboom»), a investire nel biotech. Coinvolgendo un garante come Umberto Veronesi, un parterre di grandi imprenditori amici (Tronchetti Provera, Della Valle, Montezemolo, Ligresti e altri), banche illuminate (Intesa, Popolare di Milano, Interbanca), la Fondazione Veronesi e, soprattutto, gli stessi ricercatori che hanno fatto la scoperta. Il risultato è Genextra: «Una holding impegnata in diversi progetti, tutti con un forte contenuto etico. Sappiamo di rischiare parecchio, ma si conta sull'effetto leva: se una sola delle cose va in porto, il ritorno potenziale è altissimo. E il lavoro sul p66 promette già molto bene». Perché? «Lo dicono i test sui topi. Messo a confronto un gruppo a cui è stato tol-

to il gene p66 con un altro di "normali", la differenza è stupefacente: i primi campano un terzo più a lungo e sono più sani. Anche riempendoli di cibi grassi. E senza effetti collaterali. Certo, nell'uomo è molto più complicato: non si può togliere un gene. Però si può trovare qualcosa che lo inibisca».

Quando ha sentito parlare per la prima volta del p66?

«Tre o quattro anni fa, da Veronesi, amico da una vita. Il biotech,

però, lo seguo da tempo. Da prima ancora del lancio di eBiscom. Ero già interessato al mondo della farmacogenomica. Solo che allora mi era sembrato più maturo l'altro settore, quello delle telecomunicazioni legate al protocollo Ip».

E adesso? Perché investire nel biotech è diventato strategico?

«Guardi, è un mondo particolare. Fatto di ricercatori che hanno il famoso sogno nel cassetto, ma che per mentalità non andranno mai a lavorare nella grande industria. Le major lo sanno. E preferiscono che questo tipo di ricerche sia fatto all'esterno. Loro intervengono dopo, quando spunta una molecola che può diventare un farmaco: allora la comprano, la trasformano, la commercializzano. Bene: quello che manca è l'anello di congiunzione tra ricerca e ritorno economico. Insomma, c'era spazio per un'azienda che coinvolgesse direttamente gli scienziati, anche nel capitale: si assumono dei rischi pure loro, ma questo li obbliga a puntare su quel sogno nel cassetto. E a disperdersi meno».

Ma come è messa la ricerca italiana in questo settore? L'impressione è che non siamo proprio all'avanguardia...

«L'America e qualcun altro stanno molto meglio di noi come strutture e investimenti, su questo non ci piove. Ma in termini di pro-

duktività, di materia prima, cioè di intelligenza pura e di centri di eccellenza, siamo competitivi. Basta guardare la quantità di studi pubblicati sui grandi organi di informazione scientifica, tipo *Nature Biotechnology*».

Appunto: come fa un investitore a scegliere su quali progetti puntare? Non è un po' come la New economy? Si parte in mille, ma si arriva in tre: e per strada restano morti e feriti...

«La bolla della New economy è stata una questione di promesse insostenibili e di avidità. Era facile credere di avere scoperto il Klondike».

Però nel biotech anche orientarsi è difficile. Voglio dire: si parla di argomenti complessi, di prodotti solo potenziali, di risultati incerti. E poi ci sono mille variabili: uno magari passa anni dietro un'ipotesi di ricerca e poi scopre che invece non funziona...

«Vero. Il rischio è molto alto. E noi azionisti lo sappiamo bene, tanto quanto gli scienziati. Come ridurlo? Anzitutto basandosi sulla serietà delle persone. Se ti affidi a gente seria, capace, invidiata dalle altre strutture, rischi meno. Con Veronesi c'è una lunga consuetudine di stima reciproca. È un alleato vigile: uno scienziato con una straordinaria esperienza non solo nel campo della ricerca oncologica. Per me, che ogni giorno cerco di capirci qualche cosa in più e quindi di scegliere, è un grande aiuto e una grande sicurezza».

A proposito di aiuti: e l'opinione pubblica, il sentimento generale? Verso il biotech c'è parecchia diffidenza: non è un ostacolo?

«Solo in parte. È come la rivoluzione copernicana: siamo di fronte a cose di cui nessuno sa niente, e questo genera sospetto. Ma c'è anche la sensazione che oggi la medicina migliori davvero la qualità della vita, oltre ad allungarla e portarla verso i famosi 120

anni. Su questo c'è un'attesa enorme».

Che però nel caso degli Ogm diventa avversione dichiarata.

«Io sono uno molto attento alla medicina alternativa. Però non capisco questa preclusione a priori verso prodotti che grazie alle alterazioni genetiche sono migliori di quelli naturali. Le faccio un esempio: c'è una varietà di granturco modificato che non è attaccato da un parassita la cui presenza è cancerogena. Che facciamo: lo buttiamo via per una questione di pregiudizi? Pensare che tutto ciò che è naturale è bene e tutto ciò che è modificato è male è un'idea primitiva. E glielo dice uno che ha investimenti importanti anche in aziende agricole biodinamiche. La verità è che se in cento anni l'età media è passata da 40 a 80 anni non è perché la gente ora prende il selenio, le erbe e gli integratori organici: è che la medicina ha fatto passi da gigante...».

A uso e consumo dei risparmiatori, posto che sia rimasta la voglia di accostarsi alla Borsa: è ancora troppo presto per investire nel biotech?

«Dipende dai casi. Questo settore sta attirando grossi investimenti in tutto il mondo. Ma il rischio, ripeto, è alto. Anche Genextra, in prospettiva, sarà quotata, ma lo faremo solo quando il livello di rischio sarà più misurato».

Insomma, il piccolo investitore dovrebbe pensarci bene.

«E soprattutto capire che farsi consigliare è meglio del fai da te».

